

Testimonianza di Angiolo Berretti sull'eccidio di Sant'Anna di Stazzema

raccolta dal nipote *Andrea Brunini*

Allora abitavo a Sennari, con i miei genitori e le mie due sorelle, Adelia, di 19 anni e Maria, di 23.¹ Io di anni ne avevo 11. Anche a Sennari, quella mattina, arrivarono i tedeschi. Li vedemmo scendere dalla Foce di Farnocchia, prima un'avanguardia di tre, poi una pattuglia di quindici. Non sapevamo esattamente che cosa fossero venuti a fare. Erano giorni difficili quelli e di grande confusione, per tutti noi. Da quando era stato dichiarato "zona bianca", adatta cioè ad accogliere civili in fuga, il paese si era riempito di sfollati. La relativa tranquillità del luogo aveva attirato gente da tutta la Versilia e anche da più lontano, così la popolazione, negli ultimi tempi, era più che raddoppiata. Ma quando gli Alleati, risalendo la Penisola, si erano avvicinati alla Linea Gotica, la nostra vita scorreva meno tranquilla. In quell'estate avevamo avuto più di un motivo di preoccupazione.

Verso la fine di luglio, s'era sparsa la voce che il Comando tedesco aveva ordinato l'evacuazione del paese per l'intensificarsi in zona delle operazioni militari. Poi, qualche giorno dopo, in piazza, affisso sulla porta della chiesa, era comparso un volantino del Comando partigiano che esortava a non obbedire all'ordine di sgombero con l'assicurazione che, in caso di pericolo, i partigiani avrebbero provveduto a un'adeguata difesa di persone e cose. Anche per questo, forse, pochi giorni dopo averlo abbandonato, facemmo ritorno in massa la nostro paese. Quella mattina l'arrivo dei tedeschi ci colse impreparati.

¹ Questa testimonianza è stata raccolta da Andrea Brunini sulla base di colloqui col nonno e della consultazione di suoi manoscritti relativi alla strage di Sant'Anna di Stazzema, il tragico episodio in cui erano morte due sorelle di Angiolo, Maria Giovanna e Adelia. La testimonianza è inserita in un dattiloscritto intitolato: *Sant'Anna: c'ero anch'io, Testimonianza inedita di un sopravvissuto all'eccidio di Sant'Anna di Stazzema*, presentato nell'anno scolastico 2012-2013 all'esame di Maturità nell'Istituto Superiore d'Istruzione "Carlo Piaggia" di Viareggio. Ho aggiunto al testo di Brunini note esplicative e figure utili a contestualizzare la storia raccontata. Angiolo, che era nato a Sant'Anna il 23 giugno del 1933, è morto a Querceta (LU) l'8 maggio 2015. Dopo la sua morte, la famiglia ha messo a mia disposizione molte delle sue carte, e in particolare un manoscritto di circa 40 pagine in cui, nel corso degli anni, egli aveva annotato i suoi ricordi e le sue riflessioni sulla strage di Sant'Anna (e anche appunti sulle iniziative che egli portava avanti per la conservazione della memoria degli eventi del 12 agosto del '44). La consultazione di questo manoscritto, (che mi riprometto di pubblicare in futuro per la sua notevole importanza per la storia dell'eccidio), mi ha permesso tra l'altro di verificare la sostanziale fedeltà del testo trascritto da Brunini all'autografo originale del nonno, al di là dell'evidente elaborazione linguistica resasi necessaria per una maggiore comprensibilità e sistematizzazione dei ricordi di Angiolo.

Le mie sorelle avevano già allertato tutti gli uomini del borgo, che si erano nascosti temendo un rastrellamento. Anche nostro padre se n'era andato appena saputo ciò che Adelia e Maria avevano visto poco prima alla Foce di Compito.² Le due ragazze erano passate di lì per caso. Quella mattina si erano alzate presto: dovevano scendere a Ponte Stazzemese per portare al mulino il granturco da macinare e ci voleva almeno un'ora e mezzo di cammino da Sant'Anna.³ Giunte alla Foce di Compito, avevano visto venire su per la mulattiera alcuni militari, uno dei quali con una grossa cassa sulle spalle. Avevano sentito che costui si rivolgeva nella nostra lingua ad un compagno chiamandolo per nome (un nome italiano che non ricordo) e gli chiedeva quanto tempo ci volesse ancora per arrivare in cima: era stanco e la cassa pesava.

Le mie sorelle erano tornate subito indietro per avvertire il babbo che stavano arrivando i tedeschi, la cui comparsa risultava inspiegabile da quelle parti, dato che nelle zona partigiani da stanare non ce ne erano più.⁴ Il babbo si trovava poco lontano, a Compito a governare le bestie e a lavorare un podere che la nostra famiglia possedeva là. Appena saputo la notizia, aveva raccomandato alle figlie di avvertire tutti gli uomini che avessero incontrato, di mettersi in salvo, mentre lui si sarebbe nascosto da qualche parte nel bosco. Era molto probabile, infatti, che i tedeschi fossero venuti per un rastrellamento di uomini da avviare al lavoro forzato sulla Linea Gotica, E aveva aggiunto di non preoccuparsi, che sarebbe comunque riuscito a cavarsela e a non farsi prendere.

Ricordo che quella mattina accaddero altre cose strane. Tra le 7 e le 7,30 si udirono alcuni spari provenire dalla borgata Vaccareccia e subito dopo quattro razzi luminosi (due rossi e due azzurri) si incrociarono nel cielo dalla Foce di Farnocchia⁵ e del-

² La foce di Compito è il passo che mette in comunicazione Sant'Anna con il borghetto della Porta, situato a occidente, sul versante settentrionale del Monte Lieto. Attraverso questa foce si può raggiungere anche il borgo di Farnocchia, attraverso il sentiero detto della "Scalocchia".

³ Le ragazze si stavano recando al mulino detto delle "Gobbette" per le caratteristiche fisiche delle tre donne che lo gestivano, Giulia, Teresa e Rosa Luisi, tutte e tre minute e gracili, e una, Teresa, così piccina che – si diceva – quando doveva cercare qualcosa nella madia, semplicemente vi entrava dentro.

⁴ Eugenio Berretti senior che aveva all'epoca 53 anni (era nato il 24 ottobre 1891).

⁵ La Foce di Farnocchia è il passo situato tra il Monte Lieto e il Monte Gabberi lungo il sentiero che collegava l'abitato di Sennari a Farnocchia, l'antico borgo situato a nord del Monte Lieto,

l'Argentiera.⁶ Che cosa volevano dire? Allora non potevamo saperlo, ma quello era il segnale che il paese era circondato dai tedeschi e che la strage degli innocenti era cominciata.



Fig. 1. Una foto del 1975 che ritrae Angiolo Berretti nei pressi della casetta agricola appartenente alla sua famiglia situata nei pressi della Foce di Compito.

La Vaccareccia era la prima tappa di un lungo percorso di sangue. I primi tre soldati che vedemmo arrivare a Sennari non fecero nulla di male. Si fermarono in prossimità del paese e chiesero da bere alla gente che era lì. Una donna portò loro acqua e latte. Essi rifiutarono l'acqua e accettarono il latte, ma prima costrinsero la donna a berne un po' per accertarsi che non fosse avvelenato. Poi quello che sembrava il capo le tolse il quartuccio di mano e bevve a sua volta e dopo di lui, a turno gli altri due. Quando furono dissetati, ripresero la mulattiera che portava in paese. Si erano appena incamminati quando uno dei tre si voltò verso la gente rimasta guardarli e con la mano fece cenno di scappare. Perché? Nessuno riusciva a raccapezzarsi. Il gesto era inequivocabile, ma era strano che l'avesse fatto un tedesco. Anche perché il modo in cui la mano aveva mimato la figura appariva a tutti molto familiare, molto ... italiano.

Non passarono venti minuti che ecco arrivare la seconda pattuglia di tedeschi. Ricordo che quello

verso la valle del Vezza. Sant'Anna si era sviluppata nei secoli come propaggine di Farnocchia sui versanti meridionali del complesso dei monti apuani, e questo rende ragione del fatto che alcuni cognomi sono comuni alle due località (come per esempio, Battistini, Berretti, Bertelli, Bottari, Farnocchi, Moriconi, Ulivi).

⁶ L'Argentiera è una località di Sant'Anna situata ai piedi del Monte Rocca, verso il Monte Ornato, a nord-ovest della parte principale del paese, da cui è separata da una piccola cresta montuosa. La si raggiunge attraverso un sentiero che passa per la cosiddetta "Focetta" o "Foce dell'Argentiera", presso cui è situata una cappellina ("marginetta" nel linguaggio dell'Alta Versilia). Il nome di questa località deriva dalla presenza di antiche miniere d'argento ora in abbandono. Il sentiero che dell'Argentiera permette di raggiungere Sant'Anna dalla pianura passando per i borghi di Capriglia e Capezzano Monte fu utilizzato il 12 agosto da una delle colonne di SS e fascisti che parteciparono al massacro.

che sembrava il capo mi colpì per un particolare: aveva il volto seminascondito dalla reticella dell'elmetto.⁷ Chissà perché... inoltre si muoveva molto bene sui sentieri dissestati di montagna e sembrava pratico del posto. Troppo pratico...⁸ In pochi minuti i soldati radunarono una quarantina di persone e le misero in marcia sulla strada per Valdicastello. Chi non teneva il passo veniva spinto e brutalmente incitato. La mamma, le mie due sorelle ed io eravamo del gruppo.⁹ È facile immaginare quale fosse il nostro stato d'animo: sapevamo dove eravamo diretti ma non che cosa i tedeschi avessero in mente per noi.



Fig. 2. Elmetto mimetico maculato delle SS utilizzato da un militare nazista (o da un fascista italiano) nella strage di Sant'Anna di Stazzema. A sinistra l'elmetto è coperto dal telino a chiazze e provvisto di supporti in cuoio per il mimetismo con elementi vegetali o con reticella. A destra si intravede la zona in cui era dipinto lo scudo runico delle SS. Questo elmetto è stato trovato nella località Sennari in cui abitava Angiolo con la sua famiglia.

Tuttavia, per il momento eravamo vivi. Avevamo percorso poche centinaia di metri quando, in prossimità del bosco, i soldati ci ordinarono di proseguire da soli per Valdicastello e tornarono indietro. Sapemmo in seguito perché: dovevano completare l'opera con l'incendio delle nostre case. Eravamo stupefatti ed increduli. Seguirono alcuni momenti di incertezza, poi l'istinto ci suggerì cosa fare: ci demmo alla fuga, ognuno dove ritenne più opportuno. La preoccupazione principale era trovare un rifugio sicuro il più rapidamente possibile. I tedeschi non dovevano trovarci lì se avessero cambiato pro-

⁷ La reticella era uno degli accessori dell'elmetto utilizzati dai militari per ragioni mimetiche. Secondo le testimonianze di vari sopravvissuti della strage di Sant'Anna, il 12 agosto del '44 questo tipo di protezione venne indossato soprattutto dagli italiani che prendevano parte attiva alla strage e serviva loro per evitare di essere riconosciuti.

⁸ Angiolo intende alludere qui al fatto che alcuni tra i militari giunti a Sennari quella tragica mattina erano in realtà italiani. Della presenza di un gruppo di italiani a Sennari e in altre località dell'eccidio di Sant'Anna vi sono numerosissime testimonianze, anche se Paolo Pezzino, lo "storico" del processo celebrato a La Spezia tra 2004 e 2005 contro i responsabili della strage ha teso a sottovalutarne il loro ruolo nell'eccidio, assumendo che consistesse sostanzialmente nella funzione di guide e di portatori di munizioni, più o meno coatti.

⁹ La madre di Angelo, Anna Donatini, aveva allora 49 anni. Era nata nel 1895 in Argentina, a Mar del Plata, dove i genitori, Aristodemo Donatini e Maria Berretti erano emigrati, ed era rientrata nel 1914 in Italia, dove aveva sposato l'anno stesso Eugenio Berretti. Le sorelle a cui Angiolo fa riferimento qui sono Maria Giovanna e Adelia.

gramma e fossero tornati. La mamma, le mie sorelle ed io ci infilammo in una cavità nella roccia, un anfratto naturale come ce ne sono tanti dalle nostre parti, poco discosto da lì. E aspettammo.¹⁰



Fig. 3. Una veduta dall'interno della "Buca di Davide", un'antica grotta mineraria situata nei pressi del sentiero che da Sennari scende verso Valdicastello (ora difficilmente percorribile), al di sotto della località Zuffello. In questa grotta si rifugiò quel giorno Anna Donatini con i figli Maria Giovanna, Adelia e Angiolo.

Ogni tanto la mamma si metteva di sentinella all'imboccatura per assicurarsi che tutto fosse tranquillo e cogliere il momento buono per uscire e tornare a casa. Rimanemmo nascosti - credo - una trentina di minuti. Poi sentimmo l'eco di alcuni spari provenire dalla vallata. Uscimmo a vedere. Giù, verso a Sant'Anna,¹¹ una densa colonna di fumo nero si innalzava dalla piazza della chiesa sovrastando il campanile. Che stava succedendo laggiù? Perché? Mentre cercavamo una risposta a questi interrogativi sentivo

¹⁰ Nel manoscritto di Angiolo si specifica che il luogo in cui Anna Donatini si rifugiò inizialmente insieme con Maria Giovanna, Adelia e Angiolo era la "Buca di Davide". In questo luogo, un'antica grotta mineraria abbandonata da secoli, si nascose quel giorno molti dei rastrellati di Sennari che erano riusciti a un certo punto ad allontanarsi, grazie al comportamento favorevole di un soldato tedesco che li aveva lasciati a un certo punto liberi (cfr. nota 13). Nel manoscritto Angiolo dice anche che a un certo punto, insieme con la mamma e le sorelle, uscì dalla grotta perché non si sentivano più rumori provenire dall'esterno («non vi era movimento»). Rimasti per qualche tempo in ascolto udirono poi i passi di soldati che scendevano da Sennari, e sebbene la mamma avesse detto a tutti i figli: «andiamo a nasconderci nella buca», le sorelle - rimaste indietro - furono catturate dai soldati tedeschi, e di nuovo incolonnate verso Valdicastello insieme ad altri abitanti del borghetto. Angiolo e la madre riuscirono invece a sfuggire nascondendosi di nuovo nella Buca di Davide. In una lettera scritta nel 1947 da Anna Donatini, la madre di Angiolo, e indirizzata al figlio come testamento spirituale, si adombra un motivo diverso per cui Anna (e quindi i suoi figli) uscirono dalla Buca di Davide: era giunta nella zona Ines, la sorella di Anna, alla ricerca del padre, il vecchio Aristodem, di cui si erano perse le tracce. L'uomo, che aveva 81 anni, sopravvisse all'eccidio e morì tre anni dopo di morte naturale.

¹¹ Per Sant'Anna si intende qui la piazza della Chiesa, situata più o meno al centro dell'anfiteatro naturale su cui si dispongono le varie località del paese. Sennari era situato a circa un chilometro e mezzo di distanza dalla chiesa, verso oriente.

i passi e le voci di alcuni uomini che si avvicinavano. Tendemmo l'orecchio: erano tedeschi, forse i "nostri" tedeschi che venivano a riprenderci.

Ci precipitammo di nuovo nella grotta, trattenevamo perfino il respiro per non essere scoperti. Ma con sgomento la mamma si accorse che Maria e Adelia non c'erano. Si erano allontanate troppo ed erano state sorprese e catturate dai soldati. Non potevamo fare più nulla per loro, ormai, se non pregare e sperare di ritrovarle al più presto sane e salve. Iolanda Bottari, una donna del nostro paese, le aveva viste mentre con un altro gruppo di persone evacuate da Sennari percorrevano la strada per Valdicastello.¹² Le avevano sentite invocare la mamma e lei le aveva rassicurate dicendo che la mamma le avrebbe presto raggiunte lì. Riferì anche il particolare del soldato tedesco sorpreso in quel momento ad asciugarsi gli occhi... dalle lacrime le era sembrato...¹³ A Valdicastello Adelia e Maria non arrivarono mai. In località Molini di Sant'Anna, il gruppo aveva sostato presso un mulino, i cui proprietari, una coppia di coniugi, avevano offerto a tutti un po' di cibo e notizie rassicuranti sulla condotta dei tedeschi, che in gran numero - dissero - erano passati di là senza

¹² Questo particolare non viene riferito nel manoscritto autografo. di Angiolo Berretti. Iolanda Bottari aveva all'epoca 18 anni ed era insieme alla sorella Perfetta, di quattro anni più giovane. Perfetta è tra i numerosi abitanti del borgo che ha raccontato della presenza di fascisti versiliesi tra i militari che accompagnavano i rastrellati di Sennari verso Valdicastello. Dopo aver oltrepassato il mulino di Sant'Anna, la ragazza tentò di fuggire ma - secondo quanto mi ha riferito di recente suo nipote Giorgio Puliti (che ha ascoltato più volte il racconto della zia) - il militare che la scortava «un italiano... ché era un italiano... l'ha agguantata per di dietro per i vestiti e gli ha detto... in italiano perfetto, in versiliese... gli ha detto "oh stupida sta qui, sennò ti devo sparare». Sempre secondo la narrazione di Perfetta riferitami da Giorgio, al momento che la ragazza si trovò a passare al mulino insieme con la sorella, Maria Giovanna e Adelia Berretti erano già state uccise. È quindi probabile che Iolanda e Perfetta siano inizialmente risalite verso Sennari e, incontrando Anna Donatini e Angiolo Berretti, abbiano raccontato di aver visto le ragazze vive; e che poi - catturate di nuovo dai militari che scendevano da Sennari - siano state ricondotte verso Valdicastello e, a questo punto, nei pressi del mulino abbiano visto le ragazze morte. In effetti l'impulso di fuga che aveva spinto Perfetta ad allontanarsi prima di essere ripresa dal militare che parlava italiano era dovuto - sempre secondo il racconto fatto al nipote Giorgio - alla vista dei corpi delle sorelle Berretti nei pressi del mulino.

¹³ In un giorno segnato da violenza e barbarie inaudite vi furono, secondo varie testimonianze, episodi segnati dalla presenza di "buoni tedeschi", cioè di militari che in modo evidente non condividevano l'azione del massacro e, in alcuni casi, resero possibile la salvezza delle potenziali vittime. Nel caso della vicenda di Sennari le testimonianze fanno intravedere la possibilità di vari di questi episodi. Tra questi in particolare quello di un ufficiale della Wehrmacht il quale, nella fase iniziale dell'azione, impedì la fucilazione di numerosi civili che erano stati raggruppati in una piazzetta nella parte alta del borghetto; e poi quello di un giovane che - trovatosi solo a condurre la colonna dei rastrellati - li lasciò a un certo punto liberi sparando poi una raffica di mitra in aria per simulare una sua possibile reazione al tentativo di fuga.

fare male a nessuno. Invece i tedeschi - sicuramente quelli che scendevano da Sant'Anna dopo la strage - pensarono bene di smentire i buoni mugnai uccidendo loro e i loro ospiti, tra cui le mie sorelle.



Fig. 4. Le due sorelle di Angiolo Berretti, Maria Giovanna e Adelia Berretti, le uniche abitanti del borgo di Sennari che, per una tragica fatalità, perirono il 12 agosto del '44, uccise dalle formazioni nazifasciste al Mulino di Sant'Anna. La loro morte rappresentò l'inizio di un dramma senza fine per la famiglia, e - in particolare - per la loro madre, Anna Donatini.

Fu Alderano Vecoli a raccontare, alcuni giorni dopo, quello che aveva visto al mulino, quando, verso le 14,30 e di quel tragico 12 agosto, passò di là per salire a Sant'Anna in cerca della sua famiglia.¹⁴ Le mie sorelle - disse - erano riverse nella macina del grano. Maria era stata uccisa da una pallottola penetrata in un fianco uscita dall'altro, Adelia da un colpo sparato alla testa. Fuori, nei dintorni, altri corpi crivellati di proiettili. All'uomo non era restato che constatare la morte di quei poveretti. Ma prima di andarsene, con un gesto di grande umanità, aveva sollevato le mie sorelle dalla macina e le aveva adagiate pietosamente a terra insieme alle altre vittime. Intanto la mamma e io, ignari di tutto, eravamo ancora nascosti nella grotta in cui ci eravamo rifugiati quando avevamo sentito i tedeschi tornare. Ricordo che la mamma mi aveva fasciato alla meglio un ginocchio dicendomi: «se i tedeschi ti scoprono, di che non puoi camminare, capito?».

I tedeschi, fortunatamente, non ci scoprirono. Rimanemmo nascosti, credo, fino alle 15,30; poi, assicuratici che non ci fosse pericolo, uscimmo per fare ritorno a casa a Sennari. La mamma era in ansia per Adelia e Maria, che voleva cercare al più presto. Quando arrivammo, il nostro borgo non c'era più: le case erano un cumulo di macerie carbonizzate. Più sotto, in direzione di Sant'Anna, ancora quella densa colonna di fumo nero che si innalzava dal

piazzale della chiesa gareggiando in altezza col campanile. «Ma cosa sta succedendo qui?» Fu la reazione della mamma di fronte a quella desolazione. Stupore, incredulità, sgomento: c'era tutto in quella domanda. E c'era anche la preoccupazione per le mie sorelle che non si sapeva dove fossero. Improvvisamente la mamma scoppiò a piangere. Io non sapevo che dire e stetti in silenzio, rattristato dal suo dolore. Poi, finalmente, vedemmo comparire mio padre. Gli occhi della mamma, ancora umidi di pianto, si illuminarono ed io, saltando di gioia, corsi incontro al babbo. Si era nascosto nel bosco - ci disse mentre ci abbracciava e ci baciava, contento di essere di nuovo con noi. Era rimasto lì un po'; passato il pericolo, era uscito per tornare a casa. Ma, dopo un breve percorso, in località Colle, si era trovato di fronte a una scena raccapricciante. La voce del babbo si incrinò. Le parole gli uscivano di bocca come un lamento mentre raccontava di quelle 17 persone gettate in un fossato e massacrata a colpi di mitragliatrice.¹⁵ «Che cosa ho visto! Che cosa ho visto!» Non faceva che ripetere, ancora visibilmente scosso, facendosi di continuo il segno della croce. In seguito si venne a sapere che due di quelle persone si erano miracolosamente salvate, benché gravemente ferite. Una era una donna di cui ricordo solo il nome di battesimo, Luisina, la quale riferì di aver riconosciuto un versiliese tra i militari che avevano fatto fuoco.¹⁶ Costui, poi, quando venne interrogato

¹⁵ Il Colle è una località di Sant'Anna situata in posizione elevata ai piedi del Monte Lieto. Nell'eccidio del Colle furono trucidati, oltre agli abitanti del luogo, anche quelli della vicina località del Moco, che avevano cercato rifugio al Colle dopo essersi resi conto dell'arrivo dei tedeschi e dell'inizio dell'eccidio nelle vicine località della Vaccareccia e dei Franchi. L'esecuzione avvenne in una piana sottostante la casa del Colle e indicata come "I Cigli". Ai Cigli fu ucciso anche Cesare Lazzeri di 59 anni, un abitante della Porta, il borghetto situato sul versante settentrionale del Monte Lieto, a poca distanza dalla Foce di Compito. Cesare era stato rastrellato la mattina dai tedeschi e fascisti che salivano da Ruosina passando per la Porta e la Foce di Compito, e utilizzato come portatore di munizioni. Fu ucciso al Colle probabilmente perché, data la sua salute malferma, si rivelò probabilmente inadatto al gravoso compito che gli era stato assegnato. Tra i fascisti che facevano parte della colonna che salì attraverso La Porta e la Foce di Compito anche C. B., l'uomo senza orecchio del racconto di Silvia Franchi, pubblicato in questo numero della rivista. Nella testimonianza manoscritta Angiolo dice che, dopo aver incontrato il padre, si era recato con lui e con la madre al Colle per se per caso tra le persone uccise non vi fossero Maria Giovanna e Adelia. E dopo aver riferito che «le sorelle però non c'erano» aggiunge: «Li vidi un'omo [sic] che ben conoscevo si chiamava Cesare Lazzeri era stato ucciso, nel morire teneva in mano un bastone per reggersi nel camminare lo aveva stretto nella mano questo io lo vidi il giorno stesso».

¹⁶ Si tratta di Maria Luisa Ghilardini, una giovane donna di 33 anni di Forte dei Marmi che si era rifugiata al Colle, in casa di Federico Bertelli, insieme con i suoi familiari. La Ghilardini, che rimase ferita abbastanza gravemente, riconobbe tra i massacratori due italiani, Aleramo Garibaldi e Giuseppe Ricci. A dispetto delle sue testimonianze (e di quelle di suo zio Ettore Salvatori,

¹⁴ Alderano Vecoli, la cui famiglia era sfollata a Sant'Anna da Capezzano Pianore (un grosso borgo nel comune di Camaione), perse nell'eccidio due figli, Mita e Piero, rispettivamente di 12 e 9 anni.

durante il processo istruito nel 1951 per la ricostruzione dei fatti di Sant'Anna, si difese dicendo che si trovava in quel luogo in quel momento soltanto perché - come molti altri in quei giorni - era stato costretto a portare a spalla fin lì le casse di munizioni.¹⁷



Fig. 5. Membri delle famiglie Ghilardini, Bertellotti, Salvatori e Marchi, molti dei quali furono vittime dell'eccidio del Colle. Da sinistra a destra e dall'alto in basso: Maria Pia Salvatori di 5 anni con sua madre Ada Bertellotti di 40 anni; Lobelia Ghilardini di 39 anni con sua figlia Maria Sole Marchi di 9 mesi e suo marito Oreste (scampato all'eccidio). Efisio Ghilardini di 74 anni, sua moglie Pia Bertellotti di 64 e la cognata Marianna di 60 anni.

Appena mio padre si fu calmato un po', tutti e tre cominciamo a cercare Maria e Adelia. Le cercammo dappertutto, in tutto il paese. Niente. Ci spingemmo anche nelle frazioni vicine: Colle, Le Case, Franchi, Vaccareccia. Niente nemmeno lì. Ovunque lo stesso spettacolo: fumo, distruzione, morti. Passammo davanti a quel che restava della casa di Genny Marsili, la giovane donna che per il suo gesto coraggioso era già diventata un simbolo: benché ferita, non aveva esitato a lanciare uno zoccolo contro un soldato tedesco nel tentativo di attirare l'attenzione su di sé e salvare così la vita del fi-

pure sopravvissuto all'eccidio del Colle), Garibaldi e Ricci, sebbene all'epoca sottoposti a indagini, non scontarono alcuna pena. Tra i sopravvissuti è corsa la voce che i fascisti implicati nell'eccidio avessero cercato di indurre al silenzio quelli che li avevano riconosciuti, sia comprandone in vario modo il silenzio, sia minacciando (anche di morte) loro direttamente o i loro familiari. È questo il caso di Ettore Salvatori, di cui mi è stato detto recentemente fosse stato minacciato di morte il figlio, Francesco, che dopo la guerra fu medico condotto a Forte dei Marmi. Tra i morti del Colle appartenenti alla famiglia di Dalvatori, la moglie Ada Bertellotti, la figlia Maria Pia, la nipote Lobelia Ghilardini, e la figlia di quest'ultima, Maria Sole Marchi (cfr. Fig. 3).

¹⁷ Si tratta di Giuseppe Ricci di Ruosina, che venne interrogato il 3 marzo del 1950 nel processo contro il Maggiore SS Walter Reder celebrato a Bologna dalle autorità britanniche per diversi massacri perpetrati dai tedeschi tra Toscana e Emilia nel 1944. Il processo fu celebrato nel 1951.

glioletto che aveva nascosto. Pagò con la vita il suo coraggio e il suo amore materno. Anche lì, attorno a quella casa, c'erano morti. Ricordo in particolare un poveretto inchiodato alla porta da una raffica di mitragliatrice e tre persone, poco più in là, cadute insieme strette l'una all'altra: la morte le aveva bloccate in un ultimo, disperato abbraccio.

Ma ciò che mi colpì più di tutto fu la vista di una donna che il babbo ed io trovammo ferita in un prato, presso una fontana. Non aveva più una gamba, completamente spappolata da una granata. Tra le braccia aveva un bambino di pochi mesi che piangeva disperatamente. Il babbo corse subito a chiamare aiuto. Trovò qualcuno dei soccorritori che erano già all'opera tra i feriti e li pregò di intervenire al più presto, anche perché il sole stava già calando dietro la montagna. I soccorsi, invece, non arrivarono in tempo. Il mattino dopo, la donna e il suo bambino furono trovati morti, il piccolo attaccato al seno della mamma da cui aveva succhiato l'ultimo latte.¹⁸ Erano ormai passate le cinque del pomeriggio e si stava facendosi sera: delle mie sorelle ancora nessuna traccia. Decidemmo, perciò, di tornare verso casa, meglio, verso quello che ne restava.

I miei genitori erano visibilmente preoccupati, ma non avevano perso la speranza di riabbracciare Adelia e Maria. Forse, mentre noi cercavamo fuori, erano già tornate al paese; magari ci stavano cercando anche loro ed erano in ansia per noi. Quando arrivammo, non trovammo nessuno. La mamma, angosciata, cominciò a chiamare forte le mie sorelle, mentre continuavamo a frugare dappertutto tra quelle rovine. Improvvisamente comparve mia zia.¹⁹ Dall'espressione del volto s'intuiva che non portava buone notizie. La conferma arrivò appena ci rivolse la parola. «Non cercate più - ci disse con la voce rotta dall'emozione - è inutile, Adele e Maria sono morte». La mamma scoppiò in un pianto diretto, disperato. Si gettò a terra, urlando tutto il suo dolore, mentre il babbo cercava in qualche modo di controllarla. La zia faticosamente cominciò a raccontare come si erano svolti i fatti giù, ai Molini di Sant'Anna, lungo la strada per Valdicastello. C'era anche lei tra le persone rastrellate che avevano deciso di fermarsi al mulino, accettando l'ospitalità dei mugnai.

¹⁸ Il particolare della donna morta con il bambino attaccato al seno è presente in alcune pubblicazioni dell'epoca ed è con tutta probabilità fonte di ispirazione per l'artista che ha scolpito il gruppo statuario collocato al Sacario di Sant'Anna, sul Colle di Cava. Non mi è stato possibile stabilire con sicurezza l'identità. Sebbene - secondo le testimonianze della famiglia - la più piccola delle vittime dell'eccidio, Anna Pardini, fosse stata falciata da una raffica di mitra mentre era in braccio alla mamma, Bruna Farnocchi, non può riferirsi a lei l'episodio raccontato da Angiolo. Gravemente ferita, Anna non morì subito, ma fu portata all'ospedale, allora trasferito a Valdicastello, e morì alcuni giorni dopo.

¹⁹ Si tratta di Ines Donatini, la sorella di Anna, che aveva all'epoca 41 anni.



Fig. 6. I mugnai di Sant'Anna, Egisto Mancini di 68 anni e sua moglie, Maria Angelica Pardini, di trent'anni più giovane, entrambi trucidati nel loro mulino, situato all'incirca a metà strada, nei pressi del sentiero che da Sant'Anna porta a Valdicastello. Nell'eccidio si salvarono i loro figli, Nella, Enrico, Anna e Liliana, rispettivamente di 17, 11, 8 e 2 anni, che i genitori avevano fatto nascondere tra i boschi alle prime avvisaglie dell'arrivo dei tedeschi.

Poi, però aveva deciso di proseguire il cammino e con gli altri del gruppo aveva raggiunto Valdicastello. Per questo si era salvata. Più tardi, sulla via del ritorno, era passata di nuovo di lì e aveva visto, purtroppo. E aveva saputo. Era stata la pattuglia che scendeva da Sant'Anna dopo l'eccidio a compiere quest'altra, inutile strage. Era ormai il tramonto di quella orribile giornata. Ma dovevamo assistere ancora all'ultimo atto della tragedia. Poiché eravamo senza casa, ci mettemmo alla ricerca di un rifugio per la notte. A sera ci trovammo nel cuore del paese, alla chiesa di Sant'Anna. Quello che vidi non potrò mai dimenticarlo. In piazza, proprio davanti alla chiesa, le fiamme di un enorme rogo illuminavano una scena di morte. Decine e decine di corpi umani bruciavano tra quelle fiamme, dissolvendosi in una densa colonna di fumo che saliva lenta verso il cielo: la stessa che avevamo visto alcune ore prima dal nostro rifugio dentro la montagna, quando avevamo perso Adelia e Maria. Restammo attoniti. Mai mi era capitato di vedere qualcosa di simile. Neanche ai miei genitori, credo. Tutt'intorno, sparsi qua e là, altri cadaveri. Tanti. E tanta gente che, subito accorsa quando aveva saputo, tentava disperatamente di sottrarre al fuoco i poveri corpi, senza riuscirvi. Ci allontanammo in preda allo sgomento. Ci mancava il respiro e non solo per il fumo acre che attaccava gli occhi e la gola. Ovunque l'aria era satura dell'insopportabile odore della carne umana bruciata.²⁰ La

²⁰ Ho tentato di dare una ricostruzione il più possibile precisa del massacro sulla piazza della chiesa di Sant'Anna in un libro pubblicato nel 2014 e intitolato *A Sant'Anna di Stazzema, La storia di Pietro testimone per caso della strage nazifascista*, partendo dalla testimonianza di un sopravvissuto, Pietro Giuntini che, per pochi minuti, assistette, insieme con il padre, Sisto, all'inizio

notte era scesa. I miei genitori e io ci dirigemmo verso Vallecava, dove trovammo un rifugio di fortuna. Solo il giorno dopo cominciarono a delinearsi le proporzioni della tragedia. E nei giorni seguenti fu possibile ricostruirne la dinamica. Più difficile, molto più difficile, spiegarne le motivazioni, ancora oggi, inspiegabilmente, perdute nell'incertezza. Venimmo così a scoprire che le vittime della furia nazista, a Sant'Anna erano circa 560: una cifra spaventosa per un paese minuscolo come quello, un pugno di case sparse sulla montagna. Ma c'è chi è pronto a giurare che si furono molti di più. Di questi, la maggior parte furono uccise e date alle fiamme sulla piazza della chiesa. Morirono, come tutte le altre, senza sapere perché. Nessuna di quelle persone poteva immaginare che cosa le attendeva quando sono state trascinate fuori dalle loro case e radunate in quella piccola piazza, all'ombra dei platani. Due mitragliatrici opportunamente disposte presso il monumento ai caduti, si accanirono con particolare ferocia contro quella povera gente, per la maggior parte donne, vecchi e bambini.²¹ Massacrati senza pietà. Non ci fu scampo per nessuno. Nemmeno per quel ragazzo di 14 anni che, per uno strano caso del destino, era riuscito ad eludere la sorveglianza delle SS, e, saltato dal muretto, con una corsa disperata era fuggito verso il colle di Vallecava (quello su cui oggi sorge il Sacratio). Giù, in direzione del borgo dei Merli, c'erano campi di fagioli e di granturco. Riuscì a buttarsi in mezzo al granturco, che lo nascose. Si sarebbe salvato se fosse rimasto immobile. Invece si mosse, per raggiungere il bosco poco lontano. Fu visto. Una raffica di mitra lo inchiodò al suolo. Ri-

dell'evento. Pietro, che aveva all'epoca poco meno di 14 anni, e il padre si salvarono saltando oltre il muretto che delimita verso occidente la piazza (nel versante che guarda verso le case della località Merli), e poi fuggendo precipitosamente verso il canale che delimita la balza su cui è situata la chiesa, nella parte posteriore, oltre il campanile. La testimonianza di Angiolo conferma – come vedremo – in alcuni punti il racconto di Pietro.

²¹ Questo è uno dei punti in cui la testimonianza di Angiolo si accorda con il racconto di Pietro, il quale ricorda di aver visto trucidare il sacerdote e altre persone situate dinanzi alla porta della chiesa da raffiche di mitra sparate dal fondo della piazza, e cioè dal luogo in cui – come dice Angelo – era (ed è ancora collocato) il monumento ai caduti (della prima guerra mondiale). Adolf Beckert, l'unico militare tedesco implicato nell'eccidio che abbia depono al processo di La Spezia per la strage di Sant'Anna di Stazzema ha sostenuto invece che i colpi di mitra furono esplosi in direzione opposta, dalla chiesa verso la piazza. Un altro membro delle formazioni SS che parteciparono alla strage, Alfred Mathias Concina, nel corso di un interrogatorio del 2006 presso gli uffici della polizia regionale del Baden-Württemberg, ha reso una dichiarazione che contraddice quella del suo commilitone e è in accordo invece con quanto dicono sia Angiolo Berretti che Piero Giuntini: Ecco, in traduzione italiana, le parole testuali di Concina: «le mitragliatrici spararono in direzione della chiesa, fra le mitragliatrici e la chiesa c'erano le persone fucilate. Io ero in piedi a sinistra vicino alle mitragliatrici, in direzione della chiesa».

mase là tre giorni, bocconi nel campo, vegliato soltanto dalle piante di granturco.



Figura 7. Due vedute della piazza della chiesa di Sant'Anna riprese nel corso della cerimonia che, nel 1946, celebrava il secondo anniversario della strage. La foto di sinistra è presa guardando dalla chiesa verso il fondo della piazza. Si intravede, sulla sinistra della croce di marmo posta al centro della piazza, il monumento ai caduti da cui, secondo la testimonianza di Angiolo Berretti (confermata dal racconto di Pietro Giuntini), sarebbero state esplose le raffiche di mitra che massacrarono le persone raccolte sulla piazza. La foto a destra è invece ripresa dal lato destro rispetto alla chiesa, oltre il muretto da cui saltò giù il ragazzo di Petroschiana (e anche Pietro Giuntini e suo padre). Si vede in lontananza la facciata della chiesa, e il muretto con la balza che affaccia verso la località i Merli.

Era di Petroschiana quel ragazzo, uno dei tanti civili sfollati a Sant'Anna in quei giorni.²² Non fu fortunato, come non furono fortunati molti di quelli che vennero fin quassù, tra le nostre montagne, a cercare di una speranza di salvezza dalle atrocità della guerra. Verso mezzogiorno a Sant'Anna, di vivo non c'era praticamente più nessuno: solo una montagna di cadaveri accatastati sulla piazza, davanti al grande crocefisso di pietra. E dopo la strage ci fu lo scempio. I soldati, eccitati dal sangue, devastarono dapprima la chiesa, scaricando le ultime pallottole di mitra contro il fonte battesimale, il ciborio e il bell'organo antico dietro all'altare. E, poi, gettate sui morti le panche di legno, incendiarono tutto. Qualcuno disse che fu anche versata benzina per agevolare il lavoro del fuoco, qualcun altro parlò addirittura dell'uso di lanciafiamme.²³ Ciò che videro i primi che passarono di lì, al ritorno dai loro nascon-

²² Non sono riuscito a stabilire l'identità di questo ragazzo, che - come Pietro Giuntini e suo padre - era saltato giù dal muretto che delimita la piazza della chiesa verso occidente (solo su questo lato v'era - e vi è tuttora - un muretto). Petroschiana è un piccolo gruppo di case situato nel Comune di Stazzema, in prossimità del sentiero che conduce al Monte Forato. Dall'elenco delle vittime risulta che l'unico ragazzo di questa età residente nel Comune di Stazzema fosse Elio Pierotti. Pietro Giuntini mi ha raccontato che - come lui e suo padre - altre persone si precipitarono giù dal muretto al momento della strage, ma furono raggiunte dai colpi di mitra perché si allontanarono più o meno in linea retta, offrendo un facile bersaglio ai mitra dei massacratori. La salvezza sua e del padre fu dovuta, oltre che alla fortuna, al fatto di essere fuggiti via secondo un percorso rasente il muretto, lungo la balza che separa la piazza della chiesa dalla piana della località i Merli.

²³ Dell'uso del lanciafiamme hanno parlato vari sopravvissuti, tra cui, recentemente, Pietro Giuntini.

digli nei boschi, superava ogni immaginazione: molti scapparono via inorriditi e terrorizzati, incapaci di credere ai propri occhi.

La notizia dell'eccidio si diffuse in un lampo, in tutto il borgo e nei villaggi vicini. Don Vangelisti, parroco de La Culla, fu tra i primi ad accorrere sul luogo, alcune ore dopo la strage.²⁴ Descrisse una scena infernale di morti sparsi dovunque, sul sagrato, ai piedi del campanile, dietro la chiesa; e quel cumulo di cadaveri che bruciano in mezzo alla piazza, divorati da un fuoco insaziabile; e poi il fumo, tanto fumo, denso, acre, nauseabondo. Raccontò dei movimenti che con raccapriccio gli era parso di cogliere tra corpi martoriati, segno che qualcuno, lì, forse era ancora vivo. E riferì il particolare del cadavere, buttato sopra tutti gli altri, che dalla divisa sembrava quello di un tedesco, un soldato che forse si era opposto al massacro di quegli innocenti e per questo ne aveva condiviso la sorte. La condivise quella sorte con don Innocenzo Lazzeri, il parroco di Sant'Anna, che scelse di rimanere accanto ai suoi parrocchiani e di morire con loro, dopo aver inutilmente tentato di salvare loro la vita. Fu trovato fuori dalla chiesa, di fianco alla porta, solo, in disparte, con la faccia rivolta a terra e l'orlo della veste appena toccato dal fuoco.²⁵ In disparte anch'essi, ma nello spiazzo dietro il campanile furono rinvenuti i corpi di otto persone disposti curiosamente in circolo: uno - particolare altrettanto curioso - stava seduto su una sedia, legato e incappucciato. Indizio chia-

²⁴ La Culla è un borgo situato allora lungo il sentiero (e ora lungo la strada asfaltata) che porta a Sant'Anna a partire dalla piana di Camaiole. A Sant'Anna non vi era un sacerdote residente e la messa veniva celebrata solo la domenica e nei giorni festivi dal parroco della Culla, che fu per circa 60 anni Don Giuseppe Vangelisti. Sia La Culla che Sant'Anna dipendevano dal punto di vista ecclesiastico dalla Chiesa di Farnocchia, di cui era pievano Don Innocenzo Lazzeri. A Don Vangelisti si deve l'unica foto della piazza della chiesa scattata il giorno stesso della strage nella quale si riconoscono - dispetto dell'imprecisione tecnica dello scatto - i corpi di alcune delle vittime della strage.

²⁵ Questo è l'altro importante particolare in cui la testimonianza di Angiolo Berretti concorda con il racconto di Pietro Giuntini. Pietro dice di aver visto il sacerdote uscire dalla porta della chiesa; e che poi, mentre Don Innocenzo si rivolgeva alle persone raccolte sulla piazza cercando di consolarle («Siamo tutti nella mani del Signore, non vi preoccupate»), vide sul fondo della piazza «una fiammellina» [di un lanciafiamme] e subito dopo, dalla stessa direzione, udì i colpi di mitra che abatterono il sacerdote (e insieme con lui una bambina di 6-7 anni che giocava nelle vicinanze). Anche il particolare della «faccia rivolta a terra» è compatibile con il racconto di Pietro. Tra i sopravvissuti che hanno rilasciato una testimonianza scritta Angiolo è stato uno dei pochi che si sia recato sulla piazza della chiesa il giorno stesso della strage e abbia riportato una descrizione abbastanza dettagliata di quello che vide (ancora più dettagliata nella testimonianza manoscritta). Sebbene l'incendio dei corpi durasse fino al momento della sepoltura provvisoria (due giorni dopo il massacro), la condizione delle vittime (e più in generale della piazza), cambiò certamente e le testimonianze di chi vi si recò il 13 o il 14 agosto non corrispondono necessariamente allo stato delle vittime e delle cose subito dopo il massacro.

ro e inconfutabile di un'esecuzione.²⁶ Ma le circostanze di quella e altre morti analoghe avvenute in paese non furono mai del tutto chiarite. La scoperta del massacro lasciò tutti allibiti e sgomenti. Enorme, assurda la tragedia che si era abbattuta improvvisamente su di noi. Poi, nella generale confusione, il primo pensiero fu di dare al più presto una degna sepoltura a quei morti. Ma occorre l'autorizzazione del Comando tedesco. Don Vangelisti si occupò di ogni cosa. Dopo la benedizione dei corpi, scese a La Culla e si attivò immediatamente per ottenere il documento necessario. Lo richiese la mattina del 13 agosto, la sera stessa era già nelle sue mani. Il giorno dopo salì a Sant'Anna con un buon numero di volontari reclutati per scavare le fosse. Intorno, una piccola folla di persone - i familiari delle vittime - si era radunata per assistere all'operazione, dare all'occorrenza una mano, cercare, soprattutto, tra questi resti informi una persona cara. C'eravamo anche noi, i miei genitori ed io, lì in piazza - e c'erano le mie sorelle, Adelia e Maria. Eravamo andati a prenderle giù al molino il giorno precedente: il babbo e la mamma volevano che fossero sepolte a Sant'Anna, il paese dove erano nate e dove era trascorsa tutta la loro brevissima vita. Era solo il modo, ormai, per averle sempre con sé. La squadra di scavatori realizzò due grandi fosse per accogliere insieme tutte le vittime dell'eccidio. Ricordo ancora con sofferenza la reazione di un uomo quando vide scomparire là dentro tutta la sua famiglia. Rimasto fino a quel momento immobile e muto, cominciò ad agitarsi violentemente e a gridare, come impazzito, la sua disperazione. Poi, con uno slancio improvviso, cercò di buttarsi nella fossa anche lui.²⁷ Mani robu-

²⁶ Nelle diverse testimonianze si parla di un numero di vittime che varia tra 6 e 11. Alcune di loro furono tra i portatori di munizioni uccisi probabilmente perché avevano riconosciuto alcuni italiani tra i massacratori (tra questi Nello Da Prato e Enzo Silicani, entrambi di Pietrasanta, rispettivamente di 36 e 12 anni). Tra le vittime dietro al campanile vi erano anche delle donne. Una di queste era certamente Argentina Berretti, di 46 anni rastrellata nella vicina località del Pero; un'altra probabilmente Rosetta Scalero, una delle due figlie di Costantino Scalero, ufficiale medico della Marina Militare residente a Genova, ma temporaneamente trasferitosi a Forte dei Marmi dopo l'8 settembre del '43. È possibile che queste donne avessero subito violenza sessuale prima di essere uccise, perché almeno una di loro era parzialmente denudata quando ne vide il corpo Franco Bertelli (un ragazzo di Farnocchia che aveva allora 15 anni) che aveva accompagnato il padre, Cherubino, a visitare i luoghi del massacro, due giorni dopo il 12 agosto. Tra le altre vittime identificate Francesco Navari di 81 anni e suo nipote Giancarlo Orsi di 7 anni. Navari era la persona seduta alla sedia legata e incappucciata di cui parla Angiolo. Accanto a lui - secondo il racconto di Luciano Antonucci, figlio di Argentina Berretti - una tanica di benzina, utilizzata probabilmente per appiccare il fuoco ai corpi delle vittime. Navari e suo nipote erano sfollati ai Merli, nella casa di Argentina Berretti.

²⁷ Si tratta di Antonio Tucci, ufficiale della Marina Militare, originario di Foligno ma a lungo vissuto a Livorno, la città natale dei suoi 8 figli, di età compresa tra 18 anni e 3 mesi, tutti morti



Fig. 8. Luciano Antonucci in un'immagine da un video ripreso nei pressi del campanile della chiesa di Sant'Anna, mentre mi racconta dell'uccisione della madre, Argentina Berretti, e di Francesco Navari e suo nipote, in prossimità del luogo in cui è ora un cippo che ricorda le tre vittime. Luciano è morto nel mese di febbraio 2014.

ste lo afferrarono e lo trattennero a forza. E soprattutto rivedo mio padre intento a scavare, poco più in là, due piccole fosse, sotto il peso di un'indicibile pena.

Perché un padre non può, non deve, seppellire i suoi figli. È crudele, inumano. È ingiusto. E rivedo mia madre, che attende, curva sulle sue figlie, mentre prodiga loro le ultime cure. E le accarezza e le bacia mille volte e mille volte a ciascuna pulisce il viso, riassetta i capelli, sistema il telo che ne avvolge il corpo. Non può far altro per loro, ormai. Ma le vuole belle prima di consegnarle alla terra. È quest'ultima immagine che ho delle mie sorelle e non potrò mai dimenticarla.

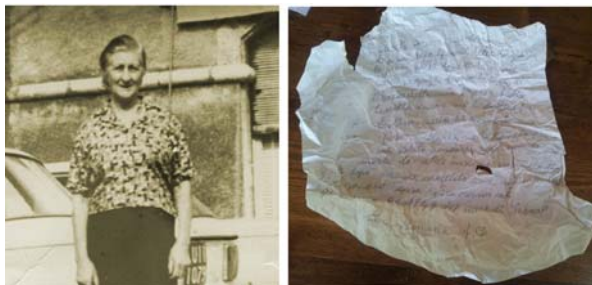


Fig. 9. Anna Donatini, la madre di Maria Giovanna e Adelia Berretti (e di Angiolo), in una foto scattata a Pietrasanta, pochi mesi prima della sua morte; e - destra - un foglio che avvolgeva alcuni piccoli oggetti appartenute alle due figlie con una scritta in cui chiedeva che questi oggetti fossero sepolti nella sua tomba al momento della morte.

Ci vollero tre giorni e mezzo di intenso lavoro per liberare la piazza da tutti quei morti: giorni di fatica, angoscia e commozione infinita per tutta la comunità. I segni più evidenti e dolorosi di quella atroce ferita furono cancellati. Col tempo anche gli altri scomparvero tutti, ad uno ad uno. Rimettemmo insieme i frammenti della nostra esistenza e lentamente ricostruimmo le basi della nostra realtà quotidiana.

nell'eccidio della piazza insieme con la loro mamma, Bianca Preziosi, di 38 anni.

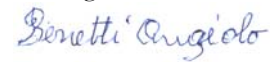
na. Lentamente, con fatica, la vita ricominciò a scorrere in un'apparente, tranquilla normalità.

Ma niente fu più come prima.

La ferita, a Sant'Anna, non s'è mai rimarginata: troppo grande e incomprensibile la violenza subita. Scomparsi i segni esterni, sono rimasti, incancellabili, quelli dentro di noi; chi, scampato all'orrore, ne ha avuto la vita sconvolta, porta nell'anima il marchio di una sofferenza mai sopita.

Non si può dimenticare. Sono passati quasi settant'anni, ma non per me. Io non ho dimenticato. Non posso, non voglio. Di niente sono sicuro come di questo: non dimenticherò mai ciò che è stato, ciò che i miei occhi hanno visto. Mai, nemmeno se campassi mille anni. E poi mille e mille altri ancora... MAI.

Angiolo Berretti²⁸



²⁸ Questa è una riproduzione della firma autografa apposta da Angiolo Berretti alla sua testimonianza trascritta da Andrea Brunini